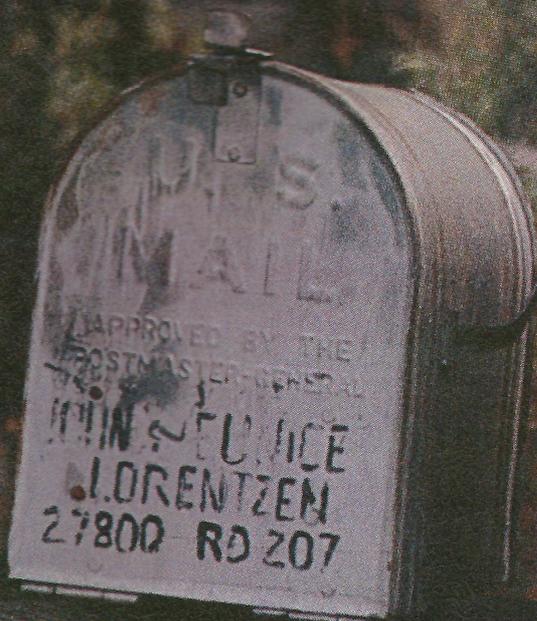
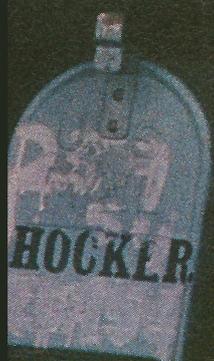


Fabio Cerbone

Il sentiero delle  
teste di rame

(un inedito)



## *Il sentiero delle teste di rame*

Liberamente tratto da *Copperhead Road* (Steve Earle), pubblicata in *Copperhead Road* (MCA, 1988)

Il segreto per arrivare al capanno del vecchio Pettimore era non lasciarsi sfuggire neppure il più piccolo dettaglio. Parecchia gente aveva rischiato di perdere la bussola in quella fitta boscaglia, al limitare del parco nazionale dei Cherokee, quando dalla contea di Johnson City piano piano la civiltà cominciava a dissolversi, e le vette, che facevano da confine tra il Tennessee e la Carolina del Nord, invadevano l'intero orizzonte.

Lasciate le ultime case dell'abitato, lungo la Okolona Road, si svoltava a destra su un antico tracciato locale. Giunti in fondo alla strada i segnali cominciavano a scarseggiare, e dietro un faggio secolare, marcato da una minuscola, quasi impercettibile croce, la faccenda si complicava all'improvviso, come se qualcuno volesse mettere alla prova gli ospiti indesiderati. Scavalcata una massa di arbusti, che ormai si erano ripresi il loro spazio nella natura, si proseguiva a piedi per quello che un tempo era conosciuto come "il sentiero delle teste di rame".

All'infuori di qualche anziano mezzadro del luogo, nessuno ricordava l'origine del nome, ma sarebbe bastato tenere gli occhi aperti per scoprirne il motivo: c'erano crotali dalle squame di un intenso colore rossiccio, alcune sfumate al rosa, che sbucavano dovunque, con le loro piccole code giallognole e le macchie scure stampate sul corpo come tatuaggi. Il torrente chiamato Honeycomb, che calava giù tortuoso dai picchi della montagna e accompagnava per buona parte il sentiero, era il loro paradiso, lì dove, tra rane, insetti e lucertole, il cibo abbondava con generosità.

Con un po' di fortuna e facendo attenzione a non allontanarsi troppo dal corso d'acqua, si finiva per sbattere la faccia contro la

baracca di John Lee Pettimore. Non c'erano cartelli o recinti a delimitare la proprietà e d'altro canto non ce ne sarebbe stata una ragione plausibile, visto che il vecchio aveva tirato in piedi quel rifugio abusivamente, tra una battuta di pesca e l'altra. Col tempo era diventato il nascondiglio perfetto dove infilare gli alambicchi, i recipienti, le botti e tutto il necessario per distillare il *moonshine* più puro che la contea di Johnson City avesse da offrire.

Segaligno, con due mani grandi come pale da badile, Pettimore era un piantagrane di professione, ma anche il miglior produttore di whiskey fatto in casa, l'unico a cui ci si poteva rivolgere senza la preoccupazione di ingurgitare del veleno. Dicevano in giro che avesse ammazzato la moglie di fatica giù alla fattoria, lasciando il giovane figlio in balia dei campi, che nel frattempo andavano in malora. Aveva annusato l'aria giocando d'anticipo e quando era calata la scure del proibizionismo su tutta la regione, si era rintanato in mezzo ai boschi come un eremita, facendo affari d'oro. Scendeva in città un paio di volte a stagione e d'inverno quasi si dileguava. Disponeva con cura sul furgone metri di preziosi tubi di rame e sacchi di lievito e zucchero, concludeva i suoi traffici con fare autoritario e sbrigativo, quindi spariva in fretta dalla circolazione. La gente non faceva domande: bastava un cenno di saluto, un assenso per il prossimo carico, la bocca restava cucita e gli uomini del governo impazzivano, tentando di racimolare le poche notizie utili sul suo conto. Tutti quanti sapevano cosa combinava Pettimore in mezzo alle montagne, ma nessuno era disposto a rinunciarvi. Anche quando la caccia all'uomo si fece spietata, lo sceriffo locale e i tizi mandati da Washington dovettero cavarsela da soli per stanarlo da lassù. Era un osso duro, e finì per trasformarsi in una specie di leggenda.

Raccontarono così di un uomo e delle sue teste di rame, con cui disseminò il bosco, una piccola sorpresa pensata per i federali che si fossero avventurati lungo il sentiero. Dopo averne catturate in gran numero, con l'estrema pazienza conquistata negli anni di solitudine, le appese per la coda alle fronde delle piante, utilizzando i vecchi ami da pesca. Quei maledetti serpentelli, di norma già infuriati quando andavi a ficcare il naso nel loro territorio, costretti ora a penzoloni per tutta la giornata, non aspettavano altro che passasse di lì qualcuno per affondare le zanne in segno di vendetta.

Fu un'autentica battaglia campale, ma pur con tutti i più ingegnosi espedienti Pettimore restava un uomo solo contro decine di avversari e il più vendicativo fra loro, di cui si era perso il nome nella memoria, come una specie di orco cattivo, li spronava a gran voce, guidandoli su per il crinale. Vivo o morto, lo scontro si ridusse a questo, perché lo spirito del vecchio si era posato in quei boschi e si sarebbe levato soltanto insieme al suo whiskey. Quella mattina lo sentirono cantare:

*Rye Whiskey, Rye Whiskey, Rye Whiskey I cry  
If I dont get Rye Whiskey, I surely will die!*

La distilleria venne fatta saltare in aria, il fuoco si alzò per miglia e miglia sulle basse cime alla spalle di Johnson City e l'alcol si riversò nel piccolo torrente in secca per la stagione estiva. John Lee Pettimore non fece mai ritorno a casa.

Di quell'incredibile epilogo il nipote conservava una conoscenza confusa. Era un mito che gli volava sopra la testa ogni santo giorno, alimentato dagli aneddoti che il padre gli aveva trasmesso fin da bambino e che si erano impressi come un marchio sulla sua pelle. Lo avevano battezzato John Lee Pettimore III e non poteva fingere di essere un'altra persona. In quella casa le tradizioni si prendevano maledettamente sul serio: portare quel nome voleva dire seguire un destino, nonostante il giovane Johnny, come tutti lo conoscevano in città, non fosse neppure nato quando il nonno tirò le cuoia in mezzo alla terra dei Cherokee. Ora che tutta la famiglia era caduta in disgrazia, quella figura lo perseguitava come un fantasma.

Seduto sul masso, davanti al rifugio che un tempo fu la dimora del vecchio Pettimore, Johnny indossava la giacca a vento e si stringeva nelle spalle per il primo freddo del mattino. Mentre scrutava la densa macchia del sottobosco che lo circondava, cominciò a pensare all'ultima battaglia, quella più dura, che lo avrebbe atteso nei mesi a venire. "Questa volta vado fino in fondo, non ho paura dello sceriffo e dei suoi uomini" andava ripetendo dentro di sé. "La guerra mi ha cambiato, oggi sono più forte". Si

scaldò lo stomaco con una tazza di caffè e guardò soddisfatto il lavoro di quelle settimane, quando aveva rivoltato il terreno sul fianco della montagna, preparandolo alla nuova coltura. Era risalito sempre più spesso lungo il sentiero delle teste di rame: in quell'isolamento aveva trovato lo spazio vitale per rimarginare le sue ferite. Qualcuna era rimasta sul corpo, le altre mulinavano nella testa dal momento in cui aveva fatto ritorno dalla guerra. Due giri completi nell'inferno del Vietnam, ventiquattro mesi in tutto per levarsi di torno le voci sul suo conto, illudendosi di cancellare la memoria del passato che lo tallonava, ma soprattutto per dimostrare a se stesso che valeva qualcosa. Un altro teppistello della contea di Johnson City, ecco cosa pensavano di lui prima dell'arruolamento. Al tempo rastrellavano la feccia bianca lungo tutto il confine del Tennessee, e quelli come Johnny erano i primi a ricevere le cartoline. Tanto valeva anticipare le loro mosse, si era detto. Partì volontario il giorno del suo ventesimo compleanno, quattro stracci infilati nella sacca e una pila di ricordi, amici e ragazze gettati volentieri nel secchio della spazzatura. A casa lo aspettava una donna malata, fragile e ingrigita presto dalla vita, sua madre Emily. Abitavano nella riserva di emarginati al limitare del paese, che molti chiamavano con disprezzo *Johnsonville*, manco fossero tornati ai tempi della Depressione. Il prefabbricato era invaso dalla ruggine, la vernice bianca grattata via dalle pareti, davanti a uno spiazzo di erbacce e melma, buono giusto per parcheggiare il malandato furgone della Ford: quella ferraglia era l'ultimo oggetto di loro proprietà che gli rimaneva.

Johnny aveva ingoiato rospi per tutta la sua breve esistenza, perdendo la terra, braccato dai debiti del padre. Il suo vecchio se n'era andato all'altro mondo ingaggiando una lotta all'ultimo respiro con quella carogna di Caleb Akers: più che uno sceriffo, l'unico oracolo della legge disceso sulla contea. Alla fine quel ragazzino era stato dimenticato da tutti, con Emily costretta a tirarlo su come meglio poteva, tra mille espedienti, mentre gli uomini delle tasse bussavano alla porta della fattoria, portandosi via un attrezzo dopo l'altro, fino al giorno in cui ogni singolo centimetro del loro appezzamento non fu ipotecato e venduto. Il problema era che se ti chiamavi Pettimore, per la gente del posto eri tagliato su misura

soltanto per un mestiere: distillare quel sordido liquido che chiamavano *white lightning* e smerciarlo sottobanco al miglior prezzo.

Era ancora un bambino Johnny quando, verso la fine degli anni cinquanta, suo padre non aveva fatto altro che tenere in piedi il buon nome della famiglia. In principio, segregato nei campi, il secondo di quella disgraziata dinastia sembrava destinato e risollevarle le sorti dell'azienda agricola, ma gli mancava una guida, qualcuno che gli indicasse come avanzare passo dopo passo, lavorando sodo per il suo futuro. Finì anche lui per dimenticarsi presto della terra, abbandonata a marcire, e preferì ripercorrere il sentiero delle teste di rame. Ricostruì quella tana nel cuore delle montagne, legno su legno, pietra dopo pietra. Il grande falò e il whiskey versato restarono soltanto un ricordo e la ruota riprese a girare. La moglie Emily perse la testa e maledisse tutta la stirpe dei Pettimore, prima di rassegnarsi alla sorte. Prese un giorno in disparte il piccolo Johnny e indicando la foto del marito in mostra sulla credenza, lo ammonì: “Lo vedi quell'uomo? Quello non è un padre di famiglia, ma una peste mandata giù dal cielo. Promettimi che non diventerai mai come lui”.

Ma il ragazzo aveva già scelto da che parte stare: gettava un occhio al vecchio granaio sul retro della fattoria, attratto dal grande frastuono che proveniva dall'interno.

“Fallo andare al massimo dei giri. Senti come canta questa bellezza!”. Era la voce stridula del vecchio zio Jakob, un uomo curvo e trasandato, vissuto all'ombra del nonno, a gridare in quel momento. Il padre di Johnny sedeva al volante della rossa Dodge Coronet, un modello del 1952 tirato a lucido come se non avesse mai affondato le ruote nel pantano della campagna. Dava gas all'acceleratore e spalancava la bocca in un grande sorriso: con le modifiche al carburatore e le sospensioni nuove di zecca sotto il culo, gli uomini di Caleb Akers non lo avrebbero mai raggiunto. Si era indebitato fino al collo, ma non c'era un solo centimetro di quella macchina che non fosse curato nei minimi dettagli, a cominciare dal blocco motore prelevato da un'altra Dodge. I Pettimore se lo erano procurati durante una delle tante aste di beneficenza, organizzate da quelle congregazioni religiose che in

tutto il Sud spacciavano il proselitismo per vera carità. Si guardavano bene dal farsi abbindolare John e Jakob, eppure, da un certo punto di vista, potevano passare per autentici benefattori cristiani. Non se ne perdevano una di quelle aste, sempre sulle tracce di qualche buon affare a prezzi stracciati, ed era proprio al vecchio casotto da caccia di Mason, in direzione del lago di Watauga, ai margini della contea, che quel catorcio della polizia aveva attirato la loro attenzione. L'aspetto era dei peggiori, ma l'involucro non aveva importanza, perché quelle auto, lo sapevano tutti, possedevano un'anima nascosta che ruggiva e le faceva viaggiare come saette. Notarono che sulla fiancata campeggiava la scritta "Johnson County Sheriff" e fu allora che il loro volto si illuminò con un ghigno malefico. Chissà se Akers si era mai messo alla guida di quel rottame, pensò John; più probabile che fosse appartenuta a qualcuno dei suoi vice, quei poveracci che assumeva al minimo sindacale.

"Jakob, metti un po' il naso dentro quel cofano e dimmi che cosa vedi", furono le parole del padre di Johnny. Lo zio, che nella vita era stato uno sfaccendato e un pessimo ubriacone, ma anche un esperto meccanico quando gli faceva comodo, ci aveva infilato il muso lanciando un lungo fischio di approvazione. Bastò qualche giorno e smontarono quel motore pezzo dopo pezzo, lo ripulirono a dovere e lo fecero rinascere. John era convinto che nessuno lo avrebbe più catturato. Quel fine settimana caricò oltre ottanta galloni di whiskey sul pianale posteriore della Dodge, adattata alle esigenze, e partì per il lungo giro delle consegne. Sfrecciava in una calda serata di inizio estate del Tennessee, cercando le strade meno battute, giù verso Limestone, Greenville, poi Newport e dritto filato in direzione di Knoxville. Il motore scoppiava di salute, lui affrontava le curve da maestro e batteva i pugni sul volante, liberando tutta la sua soddisfazione. A poche miglia dalla periferia della città, sulla Chapman Highway, una pattuglia della stradale gli si piantò alle costole: avevano macchine nuove e veloci e gli tenevano testa, ma non lo avrebbero mai raggiunto, neppure per miracolo, se non fosse stata una buca a tradire le sospensioni. L'auto prese il volo ribaltandosi nel vasto campo di cotone, il puzzo di whiskey e benzina impregnò la terra: diventarono un unico liquido e bruciarono, facendo luce sull'oscurità della campagna.

Johnny si svegliò nel cuore della notte e sentì i singhiozzi disperati della madre provenire dalla cucina. Davanti a lei era piantata la figura massiccia dello sceriffo Akers. Volle portare di persona la notizia, per godersi lo spettacolo: John Lee Pettimore II aveva tirato le cuoia giù a Knoxville e non gli avrebbe più dato del filo da torcere.

“Vi avevo avvertito che prima o poi sarebbe finita così, voi Pettimore siete una razza fatta con lo stampino”. Il viso, stanco e provato per l'alzataccia, ruotò quasi con disgusto in direzione del piccolo Johnny e in quell'istante la loro lotta ebbe inizio.

“Ti tengo d'occhio ragazzino. Tuo padre era un buono a nulla, ricordatelo, e tu sei sangue del suo sangue.”

Passò un attimo che sembrò infinito, poi aggiunse lapidario: “Questa famiglia è la vergogna della contea”. Emily lo cacciò di casa strillando, ferita nell'orgoglio, ma dentro di sé sapeva che Akers aveva pronunciato una parte della verità.

Quel duro scambio di sguardi e quella sentenza di condanna Johnny non li aveva mai dimenticati. Dopo tanti anni era ancora fermo sul sentiero delle teste di rame, dove montava la sua rivalsa. Con il whiskey ci aveva dato un taglio: troppi rischi e pochi guadagni, si trattava di un'epoca sepolta per sempre con le anime di suo nonno e di suo padre, tra le leggende locali che era stanco di sentirsi raccontare. Dal Vietnam aveva fatto ritorno con qualche idea più precisa sugli affari che lo avrebbero tirato fuori dalla palude di *Johnsonville*, restituendo alla madre la casa perduta. Voleva offrirle un piccolo angolo di paradiso nella vecchiaia, mentre lui, chi lo sa, sarebbe partito un giorno per la California o per qualsiasi altra destinazione avesse desiderato. Se quella guerra si era rivelata un vero mucchio di merda fumante, Johnny si convinse di essere diventato più svelto e feroce di un tempo, e lo doveva solo alle amicizie guadagnate sul campo. La più preziosa fu quella con Charlie Pickett, un sergente originario della Georgia di stanza nella compagnia di sminatori a nord del conflitto. Il vecchio Charlie aveva tutte le risposte giuste, sapeva molte cose e conosceva un sacco di gente. Quelle sue approfondite “lezioni”, che tenevano nei tempi morti tra una perlustrazione e l'altra, aprirono a Johnny un

vasto orizzonte: venne a sapere in quel modo delle piante di marijuana, delle foglie di coca, dove andarle a cercare e come coltivarle, soprattutto come trasformarle in un fiume di denaro. Pickett gli offrì di entrare in società, passandogli un paio di indirizzi che avrebbero spalancato tutte le porte, da Atlanta su fino a Nashville. Produzione e smercio erano assicurati, bastò una stretta di mano e promisero di rivedersi giù nel Tennessee, per organizzare i loro piani.

I semi li ordinò direttamente dal Messico e dalla Colombia, impegnò anche il furgone per coprire le spese. Roba sicura, c'era Charlie a fare da garanzia. La terra sulle colline intorno al sentiero delle teste di rame era umida e protetta, Johnny la lavorò per mesi interminabili, la nascose alla vista e innalzò la sua piccola piantagione. Arrivò quindi il giorno tanto atteso del loro incontro: guidò Charlie su per la montagna, i due passarono in rassegna il raccolto, si scambiarono un gesto di intesa e scoppiarono in grasse risate nervose.

“Ho imparato un paio di cose dal Vietnam e lo devo tutto a te.”, disse Johnny con tono di riconoscenza.

“Di cosa stai parlando, amico? Hai fatto tutto da solo e da quello che vedo te la sei cavata alla grande.”

“Fossi in te, starei attento a dove metti i piedi” gli rispose invece Johnny. “Seguimi passo dopo passo e non ti succederà nulla.”

Il sergente Pickett notò lo strano luccichio negli occhi dell'amico e non riuscì a comprendere se si trattasse soltanto di un desiderio di rivincita oppure di una strana, fatale paranoia. Pensava ancora alla piantagione il buon Charlie, e anche aguzzando la vista non si sarebbe certo accorto delle mine che circondavano l'intera area intorno al capanno. La cariche esplosive utilizzate erano rudimentali, non c'erano soldi per procurarsene di migliori, eppure Johnny aveva fatto un lavoro a regola d'arte. Un segreto che conservava per sé e per lo sceriffo Akers. Che ci provasse pure a fare irruzione in quella sua coltivazione speciale, pensò Johnny, sarebbe saltato in aria insieme ai serpenti di nonno Pettimore. Non era più il tempo del folclore, dei racconti tramandati nella contea, delle code appese agli alberi: ora il gioco si faceva serio e la posta era

altissima. Erano mesi che l'ufficio locale della polizia gli stava alle calcagna.

Caleb Akers arrivò puntuale con i suoi uomini, un paio di settimane dopo. Dovevano aprire il terreno per i federali, che gli avrebbero coperto le spalle e si sarebbero poi occupati di estirpare il terreno, radice su radice. Era stato proprio lo sceriffo a insistere per quella azione. L'idea di levarsi di torno i Pettimore rappresentava ormai un'ossessione.

Il fucile semi-automatico sulle spalle, l'inseparabile Colt 45 al sicuro nella fondina, Akers saliva con affanno la ripida dorsale del colle, sentendo nel fiato corto tutto il peso degli anni e delle tante battaglie ingaggiate in nome del potere. Scelsero il calare della sera e fecero il loro primo grosso sbaglio. La zona era diventata molto più selvaggia dai tempi della vecchia distilleria: costretti a muoversi alla cieca nel bosco, correvano il rischio di vagare senza meta per tutta la notte.

Johnny, in quel fresco periodo di tarda primavera, dormiva sulla brandina sistemata nell'angusto capanno. Non tornava a casa da giorni: si sentiva al sicuro, circondato dalle mine artigianali che difendevano il suo pregiato raccolto. Sentì il boato e aprì gli occhi di scatto: li stava aspettando. Decise di non uscire subito allo scoperto, ma indossò il giubbotto e al riparo, dietro la finestra, si preparò paziente per le prossime esplosioni. Toccò a Jackson Phillips, il vice-sceriffo, cadere per primo nella trappola. Aveva più o meno l'età di Johnny, si erano frequentati spesso ai tempi della scuola. Un bravo ragazzo, che nella vita non aveva fatto altro che svolgere il suo dovere. La gamba gli schizzò via a metri di distanza e Caleb Akers se la vide volare sopra la testa, sbarrando gli occhi, iniettati di terrore. Indugiò un attimo di troppo, prima di intimare l'alt alla radio: udì un secondo scoppio sull'altro crinale della montagna, dove aveva spedito la squadra per l'accerchiamento. Per lunghi, interminabili minuti nessuno fece una mossa. Johnny aveva il volto teso, manteneva un respiro regolare, controllava la porta d'ingresso e di tanto in tanto spostava lo sguardo in direzione della finestra. Il sentiero delle teste di rame, assediato dalla foschia, era rischiarato da una flebile luna.

Il rombo dei rotori lo ridestò di schianto e i battiti aumentarono a mano a mano che il frastuono si avvicinava sopra la sua testa. In quel momento gli sembrò di essere ripiombato in mezzo alla selva del Vietnam, attorniato su ogni lato da nemici invisibili. Si preparò al gran finale, come già gli era capitato nei due anni di guerra. Johnny aveva imparato a riconoscere l'odore della morte: non gli faceva paura, ogni volta l'aveva rinviata al giorno successivo.

L'elicottero della DEA, l'unità speciale antidroga mandata direttamente dal quartier generale in Virginia, sorvolava la cresta della montagna, abbassandosi di quota con estrema cautela. Temevano un disastroso conflitto a fuoco, ma né loro né Caleb Akers potevano sapere che Johnny era armato soltanto di un vecchio fucile da caccia: era un ricordo, arrugginito e spesso inceppato. Lo aveva conservato suo nonno in un posto sicuro in mezzo ai boschi.

Lo spostamento d'aria scuoteva i rami delle piante, il faro puntò la luce dritta sul capanno: fra le quattro mura di legno si fece giorno. Johnny strinse l'arma con forza, le nocche delle mani bianche per la tensione, e uscì dalla porta. Con la schiena si appoggiò al tronco di un albero e puntò il fucile all'insù, senza trovare il bersaglio. Accecato dal bagliore, vide le corde calare dall'alto e quegli uomini in divisa gli apparvero davanti come facce già conosciute, da un'altra parte del mondo.

© Fabio Cerbone, 2015

Foto di copertina: © Leonardo Bonazzoli